

Beati i miti

La terza beatitudine riguarda la mitezza ed è particolarmente interessante approfondire questo atteggiamento che noi oggi riteniamo poco popolare. Il termine «mitezza», infatti, non solo non è usuale nel nostro linguaggio ma quando lo si impiega intendiamo attribuirgli una certa sfumatura negativa, confondendolo con debolezza, facile accondiscendenza. La parola greca *praeîs* che nella Bibbia della CEI è tradotta con «miti» ha diverse altre traduzioni. La Bibbia Interconfessionale preferisce la dizione: «Beati quelli che non sono violenti: Dio darà loro la terra promessa». Dobbiamo dunque cercare di capire a quale atteggiamento si riferisce l'aggettivo «miti». Ci rivolgiamo anzitutto all'Antico Testamento e poi al Nuovo.

Tra i brani veterotestamentari mi soffermo sul Salmo 37, un salmo cosiddetto alfabetico perché ogni versetto comincia con una lettera successiva dell'alfabeto ebraico. Alla lettera *vau* si legge: «*Ancora un poco e l'empio scomparirà cerchi il suo posto e più non lo trovi. I miti invece possederanno la terra e godranno di una grande pace*» (v. 10). I miti vengono ricordati con altre categorie di persone ritenute felici, benedette, amate da Dio, fortunate, e contrapposte a categorie di persone che, invece, sono maledette, sfortunate. Con i miti vengono citati i miseri, gli indigenti, i giusti, i fedeli; all'opposto stanno i malvagi, gli empi, i peccatori.

Per il Nuovo Testamento ci rivolgiamo in primo luogo a Matteo. Oltre all'occorrenza delle beatitudini, nel discorso della montagna, Matteo usa la parola mite al capitolo 11: «*Imparate da me che sono mite e umile di cuore*» (v. 29). Al capitolo 21, raccontando l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, l'evangelista riprende la profezia di Zaccaria: «*Ecco, il tuo re viene a te mite*» (v. 5). Dal confronto con il testo originale, ricaviamo poi che la mitezza è la virtù fondamentale di questo re: «*Ecco, viene a te il tuo re giusto, vittorioso, umile [o mite]*» (Zc 9,9). Dei tre aggettivi - giusto, vittorioso, mite - Matteo riporta solo il terzo perché pensa che anzitutto questa beatitudine vada applicata a Gesù. È soprattutto san Paolo, nel Nuovo Testamento, che ricorda la mitezza come atteggiamento del cristiano perfetto, anzi di Cristo stesso, uomo perfetto. Nella Seconda Lettera ai Corinti (cfr. 10,1), l'apostolo esorta i fedeli «per la benignità e la mitezza di Cristo». Nella Lettera ai Galati (cfr. 5, 22), la mitezza è compresa nel frutto dello Spirito santo nella vita del cristiano, e significa mansuetudine, moderazione, mano leggera nel punire, quindi benevolenza, dolcezza, pazienza verso gli altri. Nella Lettera agli Efesini (cfr. 4, 32) e in quella ai Colossesi (cfr. 3, 12), la mitezza è uno dei comportamenti derivanti dalla vocazione cristiana, è l'abito dell'uomo nuovo in Cristo.

Ancora un brano neotestamentario sulla mitezza è nella Prima Lettera di Pietro. Parlando alle donne, dice: *Il vostro ornamento non sia quello esteriore - capelli intrecciati in collane d'oro, sfoggio di vestiti -; cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio.* (1Pt 3, 3-4) La mitezza è considerata un ornamento importante della persona, un ornamento che per la donna è più prezioso di quanto lo siano gioielli e pietre di valore.

Quale senso ha, dunque, questa parola così come viene pronunciata nel discorso della montagna? Indica forse una situazione sociale sfavorita (i poveri,

gli sfortunati, gli oppressi), oppure un atteggiamento del cuore (gli umili, coloro che non usano violenza, che non sono prepotenti, che usano con moderazione dell'eventuale potere, che non prevaricano)?

Mitezza è la capacità di cogliere che nelle relazioni personali - che costituiscono il livello propriamente umano dell'esistenza - non ha luogo la costrizione o la prepotenza ma è più efficace la passione persuasiva, il calore dell'amore.

L'uomo mite secondo le beatitudini è colui che, malgrado l'ardore dei suoi sentimenti, rimane duttile e sciolto, non possessivo, interiormente libero, sempre sommamente rispettoso del mistero della libertà, imitatore, in questo, di Dio che opera tutto nel sommo rispetto per l'uomo, e muove l'uomo all'obbedienza e all'amore senza mai usargli violenza.

La mitezza si oppone così a ogni forma di prepotenza materiale e morale; è vittoria della pace sulla guerra, del dialogo sulla sopraffazione.

Comprendiamo allora perché Gesù promette ai miti il possesso della terra. Eredità della terra che è sicuramente la terra dei santi in cielo, ma che non è priva di riflesso sulla terra di oggi chiamata a lasciarsi modellare dalla forza del regno già presente in noi.

La rinuncia alla vendetta, infatti, la rinuncia alla sopraffazione, alla prepotenza, fa trovare al cristiano, in ogni occasione, la via per aprire spazi alla misericordia della verità, alla costruzione di un nuovo volto della società.

«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia»

La caratteristica letteraria della quinta beatitudine è di essere fondata su un'unica parola che ricorre sia nella prima che nella seconda parte del versetto. Nelle precedenti c'erano sempre due termini: poveri di spirito e regno dei cieli; afflitti e consolazione; miti e terra; affamati e assetati di giustizia e sazietà.

Ai misericordiosi corrisponde la «misericordia», vocabolo che appartiene tipicamente al linguaggio cristiano. Conosciamo un'altra espressione molto comune: le sette opere di misericordia spirituali e corporali. «Misericordia» evoca dunque subito una serie di reminiscenze che si riferiscono allo stile della carità cristiana.

Vorrei poi sottolineare un vocabolo italiano che fa parte della medesima famiglia lessicale: *elemosina*. Per noi significa dare dei soldi a chi ne ha bisogno, ma è la traduzione del termine greco *eleemosyne* che letteralmente significa «atto di misericordia». Come già per le altre beatitudini, non tutte le Bibbie in lingua volgare rendono la parola greca allo stesso modo. La Bibbia Interconfessionale, per esempio, preferisce la dizione: «*Beati quelli che hanno compassione degli altri: Dio avrà compassione di loro*». Alla differenza di vocaboli corrisponde una certa differenza interpretativa. Qualcuno insiste maggiormente sull'atteggiamento interiore, mentre qualcun altro sottolinea l'opera esteriore.

Si tratta allora di capire ciò che Gesù ha voluto esprimere; è sufficiente individuare, sempre nel Vangelo di Matteo, alcuni passi nei quali ricorre il vocabolo «misericordia».

Mt 9,13: «*Andate dunque e imparate che cosa significhi: misericordia voglio e non sacrificio. Infatti, non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*». Così Gesù risponde ai farisei che lo rimproverano per essersi seduto a mensa

con i pubblicani e i peccatori. Egli non si richiama a un semplice principio di cortesia, di educazione, di buone maniere, ma sottolinea un aspetto fondamentale della sua azione, che è poi quello che definisce l'atteggiamento di Dio verso uomo: «Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Mt 12, 7: «*Se aveste compreso che cosa significa: "Misericordia io voglio e non sacrificio", non avreste condannato individui senza colpa*». Gesù ammonisce coloro che rimproverano i suoi discepoli perché coglievano e mangiavano le spighe dei campi, nel giorno di sabato, per saziare la fame. Il problema è dunque la non osservanza del sabato, e Gesù difende con animosità e ardore i discepoli, richiamandosi ancora una volta al principio che ritiene decisivo per tutto l'Antico Testamento; la misericordia vale più delle opere di culto, vale più dell'osservanza del sabato.

Sarebbe tuttavia errato limitare la misericordia alla compassione, al non giudizio degli altri, a una sorta di buona disposizione verso il prossimo. Mostrarsi misericordioso significa anche soccorrere coloro che sono nel bisogno. *Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, incarcerato e siete venuti a trovarmi...* (Mt 25, 35ss)

Gesù domanda le opere di misericordia, vuole che ci impegniamo verso tutti coloro che si trovano nella miseria e nell'infelicità.

C'è infine un versetto di Matteo che ci sollecita a una ulteriore riflessione. Nel Padre Nostro, Gesù insegna a dire: «*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (Mt 6, 12). Dobbiamo saper perdonare, saper comprendere, saper capire, voler perdonare settanta volte sette.

BEATI I PURI DI CUORE

È interessante notare che la sesta beatitudine, a differenza delle altre che sono tradotte dal greco con sfumature diverse, ha la medesima versione in tutti i testi: «Beati i puri di cuore», «beati quelli che sono puri di cuore», «beati gli uomini dal cuore puro».

1. Il cuore. Per la Sacra Scrittura il cuore è l'intimo dell'uomo, il centro della persona, il luogo profondo in cui la nostra persona prende coscienza di sé, riflette sugli avvenimenti, medita sul senso della realtà, assume comportamenti responsabili verso i fatti della vita e verso lo stesso mistero di Dio.

Oggi usiamo preferibilmente altri termini per indicare ciò che la Bibbia intende con «cuore»: per esempio, parliamo di interiorità, e potremmo allora dire: beati coloro che sono puri interiormente. Oppure parliamo di coscienza: beati coloro che hanno una coscienza limpida.

2. Più difficile è trovare l'esatto senso del termine puri.

Katharòs in greco vuol dire semplicemente pulito, ed è il contrario di «sporco». L'aggiunta «nel cuore» indica però che non si tratta di una pulizia esteriore bensì interiore. Gli esegeti discutono per capire se questa pulizia del cuore va nella linea del dominio della sensualità - quella che ordinariamente chiamiamo purezza - oppure nella linea della purezza di intenzione. In questo caso sarebbero puri di cuore coloro che non hanno seconde intenzioni, secondi fini, coloro che si comportano onestamente nei confronti di Dio e del prossimo.

Al riguardo ricordiamo la disputa dei farisei che rimproverano ai discepoli di Gesù di mangiare a tavola senza prima aver compiuto le abluzioni rituali. Gesù risponde: *Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo.* (Mc 7, 15) E poi spiega: Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo. (vv. 20-21) Il cuore è quindi principio di impurità, ma se da esso vengono buone intenzioni e buone azioni allora è sorgente di purezza per l'uomo. È il cuore che dà origine a un comportamento conforme alla volontà di Dio. Non c'è conformità alla volontà del Signore se non a partire da un cuore puro che si sottomette interiormente a tale volontà. Il Nuovo Testamento conosce un altro significato del termine *katharòs*: l'essere eticamente puro, senza peccato o vizio. Così Giovanni 12, 10b-11: «Voi siete puri, ma non tutti», dice Gesù agli apostoli dopo aver lavato loro i piedi; «Sapeva infatti chi lo tradiva, per questo disse: Non tutti siete puri». Ed è Dio solo che può purificarci, può rivestire il nostro cuore del suo perdono, come recitiamo nel Salmo 50: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo» (v. 12). Chi rivolge questa supplica aveva prima riconosciuto: «Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto» (v. 6).

Il cuore puro non è semplicemente il cuore che non si è macchiato di alcun peccato, ma anche quello che Dio ha ricreato, ha rifatto con la sua grazia e la sua misericordia.

Gesù intende una purezza di cuore che non può essere limitata a uno solo degli aspetti della purezza, che abbiamo considerato, ma che è anzitutto adesione sincera, limpida, amorosa, fedele, a tutta la volontà di Dio sull'uomo.

A questa purezza di cuore, a questa adesione totale alla divina volontà, a questa ricerca unica del regno, viene fatta la promessa di vedere Dio così come egli è, nella pienezza escatologica, di servirlo, lodarlo, contemplarlo, adorarlo nella realtà della Gerusalemme celeste. La beatitudine, dunque, allude a una felicità che si realizzerà completamente nella vita senza fine, nella vita nuova, è una beatitudine di speranza. Una speranza che spalanca il presente su un avvenire meraviglioso, ma già da ora, per chi ha il cuore puro, si realizza nella preghiera, nella liturgia, nel cammino della Chiesa, quale anticipazione dell'intimità perenne con Dio. Ai puri di cuore il Signore dona anche in questa terra l'esperienza del suo mistero, la caparra della visione nel suo regno, faccia a faccia.

In fondo, la nostra beatitudine esprime l'unità tra la vita e la fede, tra il culto, la liturgia e le attività quotidiane; dice la profonda limpidezza del cuore che è necessaria per stare vicino all'altare del Signore e, insieme, servirlo con gioia nella vita di ogni giorno, nel lavoro, in casa, nelle realtà degli impegni religiosi e civili. A chi vive così non mancherà mai la grazia della presenza di Dio, la capacità di contemplarlo e di vederlo in tutti gli eventi e in tutte le circostanze, di avvertire l'amore di Cristo Gesù crocifisso e risorto.